

BIVACCO



Beh, proprio comodo non sono. La corda mi tira verso l'alto e la schiena è costretta a fare un arco innaturale che alla lunga mi crea non poco fastidio. D'altronde l'unico "tranquillante" che ha qualche possibilità di procurarmi l'agognato sonno è sentire questa trazione continua. Sono al centro del tiro alla fune fra un chiodo ed il nero e freddo vuoto che è sotto di me. I miei ...anta e passa chilogrammi vorrebbero scendere per il tragitto più breve lungo la parete mentre io voglio salire o meglio, per il momento mi accontenterei di dormire almeno un po'. Guardo il quadrante luminoso dell'orologio, sono le 23,00. Niente da fare, sono sveglio come un grillo in una notte di piena estate. Se non fosse che è il 20 dicembre e che motivi per essere stanco ne avrei tanti. C'è chi, per conciliare il sonno, sorreggia un caldo bicchiere di latte, io addento nervosamente, al centro e nella parte più ricca di ripieno, un gelido "cassone" mozzarella e patate. Un compatto mattone di piada e tuberì mi si incastra nell'arcata superiore dei denti ed aderisce come una ventosa al palato, devo fare leva con il dito indice (non propriamente pulito) per riuscire a scalarlo. Il resto del mio pasto, come un pallido boomerang, volteggia sibilando verso il basso. Forse era meglio portare delle barrette energetiche... forse. Mi sistemo meglio, allungo le gambe e chiudo la cerniera del mio sacco a pelo. Finalmente le palpebre si fanno pesanti... mi appisolo... poi mi addormento! Mi risveglio di soprassalto, ho dormito! Sono felice perché è segno che l'interminabile notte sta passando, guardo ansioso l'orologio e... scopro che sono le 23,05! E' la mia prima notte in parete e fiumi di adrenalina mi scorrono nelle vene! Era il finire di un'estate torrida quando, io e Loris M., ideammo di salire questa via esposta al nord, con un bivacco invernale. Il progetto doveva rimanere riservato ed essendo per noi una cosa inconsueta, occorreva prepararlo fin nei minimi particolari a scanso di spiacevoli imprevisti. Appena terminai la costruzione di due "portaledge",

una sorta di amache intelaiate su leggeri tubi in alluminio, Loris ebbe vita facile a farsi confezionare il suo telo dalla Susy. Io invece, quando mi presentai ad una nota ditta riminese del settore e li informai delle mie esigenze, per superare la loro perplessità dovetti dimostrare la robustezza dei punti di sospensione, solo dopo accettarono di esaudire la mia richiesta. Questo, comunque, non mi risparmiò al momento di saldare il conto, sguardi di compatimento ed un paterno *“stè atènti da no amazèv burdèll!”* (state attenti di non ammazzarvi ragazzi!). A quel punto fu necessario effettuare le prove di montaggio. Se mi sembrò facile farlo nella sala di casa mia, nonostante gli scuotimenti di testa ed i commenti di mia moglie, altra cosa doveva essere in parete al buio ed al freddo. Aspettammo le condizioni meteo favorevoli ed una sera di novembre furono finalmente splendide: vento teso di tramontana e nevischio. La scelta del terreno sul quale fare pratica, era da tempo caduta sul versante N/E del Monte Titano. L'inizio fu scoraggiante, noi appesi alle corde e le amache che veleggiavano pericolosamente, fuori controllo. Poi, piano, piano riuscimmo a trovare la giusta tecnica o, più probabilmente, fu perché calarono d'intensità la rabbiose raffiche di vento gelido. Tornammo a casa entusiasti: si poteva fare! Circa un mese dopo, alle tre del pomeriggio, ci trovammo alla base della nostra parete. Era ora di muoversi perché alle cinque sarebbe stato buio. Il cielo era imbronzito, prometteva brutto tempo e per questo il freddo non era eccessivo. Stavamo salendo lentamente lungo il primo tiro, quando una voce lontana gridò: *“Non è troppo tardi? O forse volete dormire lì?”*. Era un signore che assieme a due bimbetto, laggiù in basso, ci stava guardando salire. Alla nostra risposta affermativa, ridendo incredulo, ci promise che se fosse stato vero, l'indomani mattina ci avrebbe accolto in cima con caffè caldo e brioches. Verso mezzanotte, un freddo e gagliardo vento da nord, cominciò a mordermi gli alluci dei piedi; aggiunsi un fodero impermeabile al mio sacco-piuma e, come il buon nocchiero che preveda burrasca, chiesi a Loris di *“rinforzare i miei ormeggi”*. Eravamo sistemati come in un aereo letto a castello, e solo lui aveva la possibilità di accedere alla mia corda fissata agli ancoraggi della sosta in comune. Ora era tesa come quella di un violino perché, fra l'altro, era tenuta pressata verso la parete dal telaio dell'amaca di Loris. Tornai a raggomitolarmi nel mio bozzolo riprendendo la cocciuta ricerca di un sonno ristoratore. Quando... tutto cominciò a tremare, scossoni violenti al giaciglio e strattoni alla corda *“è fatta!”* pensai *“hanno ceduto i chiodi della sosta e stiamo precipitando!”*. Il grido che mi

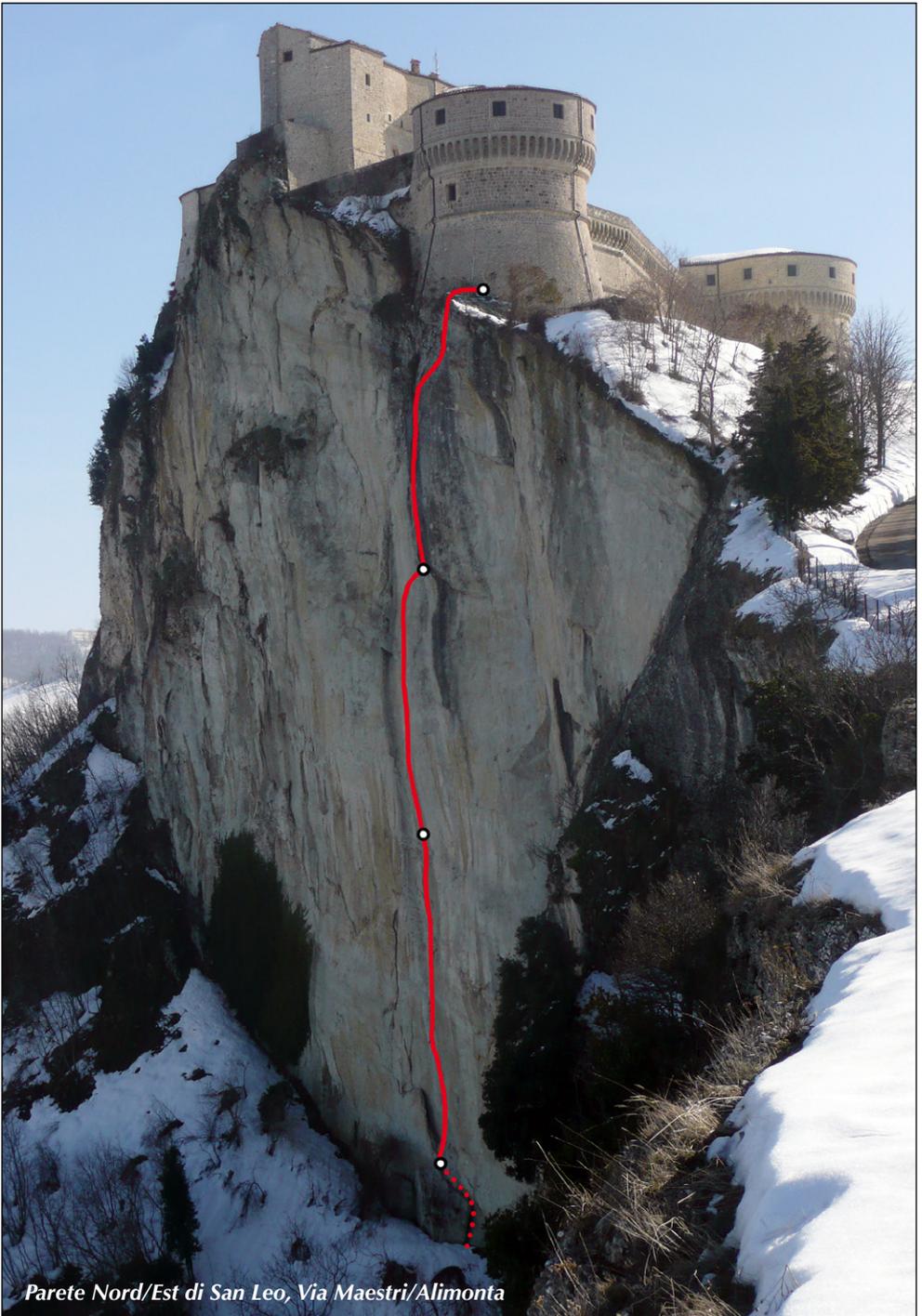


sfuggì eccitò il cane del contadino della casa posta nei pressi della parete. Un abbaire furioso si unì alle grida di Loris che interrogando il buio urlava: “chi c’è?”, “cosa c’è?”, “dove sei?”, “cosa hai fatto?”. A quel punto il cane, con giusta ragione, si convinse che la questione fosse molto più seria di quanto avesse inizialmente ipotizzato, per cui iniziò ad ululare ed a guaire come se qualcuno lo stesse picchiando “caiii, caiii, caiiii” scarabattolando, presumo, tegami ciotole e bidoni che si trovavano nel raggio d’azione della catena alla quale era legato. Un vero inferno! Con la calma tornò anche la ragione, capimmo che gli scossoni che mi avevano ehm... “allarmato” erano dovuti ad un rude cambio di posizione di Loris e che il suo telaio premendo sui cordini della mia amaca avevano causato quel putiferio. Tutto questo però, non riuscimmo a comunicarlo al cane che, per la restante parte della notte, si sentì in dovere di latrare. Se si considera che uno dei motivi che ci avevano spinto ad organizzare questa uscita era il desiderio di un bivacco sotto la volta stellata in un silenzio sacrale, eravamo stati serviti a dovere! All’alba, infreddoliti e stanchi, iniziammo le operazioni di smontaggio. Sistemata l’attrezzatura, Loris si accinse a salire l’ultimo tiro, mi fissò e disse “che notte fantastica!”. Quando alle otto del mattino, sbucammo sul vasto piazzale a lato della torre Nord della Rocca di San Leo, dall’unica macchina parcheggiata scesero tre persone che ci vennero incontro. Era il signore della sera prima. Come promesso, lui e le sue due bambine puntualissimi, ci accolsero in “vetta” alla fine della via aperta da Cesare Maestri ed Ezio Alimonta nel maggio del 1968 (Riattrezzata con un’eccellente chiodatura, trent’anni dopo, da Giovanni Renzi & C. che mi sento in dovere di ringraziare). Il caffè e le brioches, che avevano tenuto in caldo appositamente per noi, ovviamente ci fecero molto piacere. Ci crearono più di qualche imbarazzo i suoi

complimenti, perché consapevoli di non aver fatto nulla di eccezionale. Quando glielo facemmo notare ci disse che, con la nostra salita avevamo rinverdito i suoi ricordi di bambino quando seguì dal vivo la scalata ed il bivacco di Cesare Maestri ed era contento che anche le sue due figlie avessero potuto assistere a qualcosa di simile. Eravamo gonfi di orgoglio ma, c’era ancora un conto da regolare! Andando a riprendere la macchina, parcheggiata nei pressi della nota “casa del contadino”, il nostro amico cane stava dormendo profondamente, e noi sapevamo perché! Non persi tempo, esplosi in un’abbaia prolungata che mi fece persino male in gola, mi risposero guaiti, ululati e rotolare di pentole. Ora tutto era stato fatto e potevamo tornare a casa!

L'autore del racconto all'uscita della via





Parete Nord/Est di San Leo, Via Maestri/Alimonta